

DELL' *Lib. 12.*

ESOPO LOGOPÈO

DAL CAVALIERE

PIETRO PAOLETTI

DIPINTO A BUON FRESCO

AI PATTI NEL PALAGIO DEL NOBILE

GIO: ANTONIO DE MANZONI

COMMENDATORE

DELL'ORDINE PONTIFICIO DI SAN GREGORIO MAGNO

CENNI

DI

DOMENICO TESSARI



BELLUNO

DALLA STAMPERIA DELIBERALI EDITRICE

1837

Pennicillum ad magnam gloriam perduxit.

Plinio.

AL . CAVALIERE

PIETRO . PAOLETTI

QUESTI . POCHI . CENNI

SACRI . ALLA . GLORIA . DEL . SUO . PENNELLO.

O . ITALICO . INGEGNO

VENEZIA . E . DEMIN

AUSPICI . DEL . TUO . BEL . GENIO

T' . ISTRUSSERO . L' . ALE . AI . PRIMI , VOLATI

E . POICHE' . ROMA . TI . ACCOLSE

IN . QUELLA . SUA . GRAN . LUCE . DELLE . ARTI . BELLE

TU . FISANDO . GLI . ANTICHI

SORGESTI . TRA' . PRIMI . DELLA . ETA' . NOSTRA.

SALVE . E

BELLUNO . SIA . LIETA . D' . ESSERTI . PATRIA

QUANTO . SI . VANTA . DI . AMMIRARTI

L' . AUTORE

*Quant à Esope, il me semble qu' on le devoit mettre au nombre des sages ,
dont la Grèce s' est tant vantée.*

La-Fontaine.

CENNI

INTORNO AL PITTORE, E AL DIPINTO

Il cav. Pietro Paoletti venne poco fa da Roma fra noi con la Gentile, che gli abbellà la vita siccome la Musa della pittura: ed ora, rivolgendosi a quell'antico domicilio dell'Ar-ti-Belle, ci lascia a pochi passi da Belluno un Affresco in soli giorni venticinque pennellato così, che sia degno di starsi nel Palagio, che risplende della Deminica Lotta delle Spartane. Ed io, che di quella maraviglia non tacqui, non tacerò del Pao-letti, nè del suo Esopo Favolatore. M'è bello porre qualche se-gno di onoranza a quegl'ingegni concittadini, de' quali nulla meritò la fortuna, e la virtù, sovrappostasi all'orgoglio di mol-te ambizioni caduche, non morrà nella memoria degli uomini.

Allorchè un artista, trattando la bell'arte de' colori, poté dare alla sua rinomanza sì largo volo da far conte e desiate fino agli estrani le sue tele; ed egli, delusa la invidia degli emoli, viene chiamato in varie parti di questa Italia a istoria-re la fresca calce d'immagini e di gesta non periture, può af-fermarsi di lui, che certo la natura e l'arte gli schiusero le fonti del bello imitabile, e le vie per giugnere a ritrarlo; e ch'ei vi giunse. E quando fannosi spontanei ministri della sua fama giornali, ed uomini di lettere, e maestri dell'arte, tutti per voci diverse in uno accordo consonanti, ch'ei vi giunse, il fatto parmi rendere un vaticinio, che la gloria di quell'Ar-tista avviasi a splendere tra' futuri, ed ei preliba il nettare della immortalità.

Al cav. Paoletti questo presagio di lode.

Egli dipinse in Rieti, in quel Tempio insigne, le Feste Maggiori della Gran Vergine: e la dotta penna del cav. Angelo-Maria Ricci, descrivendo que' sei Gran Quadri, mostrò *qual sia in essi unità di composizione, purità di disegno, espressione e dignità nelle figure, elegante ordine negli scorci, avvedutezza e maestà nel partito dei panni e delle pieghe.* E in cima a queste lodi pose il merito del colorito *per certo tuono, per certo riposo, per una tal forza che prossimo ci annunzia, egli diceva, per opera del Sig. Paoletti, il ritorno di quel genere nobilissimo di Pittura, di Storia e d'ogni maniera, denominato a buon fresco, che tanto piacque a Raffaello, ed agli altri sommi, che ne arricchirono il Vaticano.* Nè solo con la eloquenza quello Scrittore illustre se' onorato il Paoletti; ma, allogandogli ei stesso il pingere nel suo Palagio cinque Soggetti, che tolse dai rinomati poemi e idilj suoi, gli affermò gli encomj col nobile atto, e abilitollo a moltiplicarsi anche l'ammirazione altrui.

Dipinse nella Basilica di Monte Cassino, figurando la Morte di S. Benedetto: e il solo calco, tratto dal disegno del primo di que' Dipinti, gli valse le lodi del cav. Leopoldo Cicognara, di quel gran maestro che fu de' valenti nelle arti del disegno, e giudice sì sagace degl'ingegni. E scriveva egli, che il Paoletti, *quando partì da noi aveva succhiato un alimento molto opportuno per ben colorire, e un ardimento per comporre, ma il criterio delle invenzioni, la giustezza della distribuzione, la correzione e la grazia del disegno sono un merito tutto dipendente dagli studj indefessi da lui fatti in Roma sulle opere de' grandi maestri, e dall'aver conversato con persone piene di dottrina e di gusto.* Allora anche la Musa di Gio. Battista De Sanctis lo salutò col suo canto:

Esulta, o Pietro, che sì al ver pingesti

Di Benedetto l'ultima partita

Quando con Belisario discendesti

*Nell' Apellèa palestra a gara ardita;
 E più esulta che giovine vincesti
 Quell' esperto pittor, sì che smarrita
 L' Ombra par che s' affinni, e al Tempo chieda
 Che il resto atterri, e il loco a te ne ceda.*

Dipinse al Prof. Antonio Meneghelli or Laura ch' esce dalla fonte, ora il Trionfo della Castità; e l' egregio Professore, esultante di sì bei lavori, ebbe preziose quelle due tele. E lodando nella prima un pennello maestro e signore dell' arte prospettica esclamò: *Quanta armonia, quanta vaghezza di tinte! Qual graduazione di oggetti! Qual composto di luce! Quanto cielo, quanta terra in un' area di pochi palmi!* Riconobbe nella seconda non so quale originalità, per cui nè ben figlio si mostra della veneta scuola, nè ligio imitatore della romana.... *Quasi ape*, esso dice, *eletti succhi dall' una e dall' altra suggerulo si formò un pennello, che non è nè romano nè veneto, sa di tutti e due, in somma è del Paoletti.* I quali encomj non sono che il compendio di quella lode, onde infiorasi l' una e l' altra Descrizione dei due Dipinti.

Dipinse poc' anzi al C. Gualdo la Burrasca, che trasse a frangersi contro le rupi di Morcate il legno, sul quale veleggiavano il Conte del Balzo e la figlia la bellissima Bice, con Ottorino, e il parroco di Limonta, e Lupo, e, miseri!, Michele barcajuolo e il figlio Arrigozzo, che remando cadde riverso nel lago, e sotto l' onde spumeggianti perì. Che quadro sia quello, di che magia ne' colori, nel contrasto dell' ombra e della luce, nella espressione della orrenda meteora, dell' onde in tumulto, dei naufraghi confusi e tramortiti, lo grida la fama, additando l' ammirazione di Venezia e de' passaggieri, che si recano a visitarlo.

Altri diranno dell' equestre onore, a Lui premio regale non de' natali, non delle dovizie, non dell' ambizione; veramente del nobile ingegno. Io non ebbi in pensiero, nè mi sarebbe agevole e breve tutte accennare le molte imprese del cav. Pao-

letti, nè ogni sua lode. Ma pensai, che rammemorando alcuna almeno delle testimonianze altrui intorno a lavori da noi non veduti sarebbe più giustamente apprezzata l'ammirazione, in che ci traggono quelli, che ci stanno alla vista.

Taccio del Quadro colorito in Roma a questa Città, a rappresentarci Gregorio XVI, che accoglie l'Omaggio de' suoi Concittadini. Quel Sommo Sacerdote sedente in atto sì venerando, e in un dì tanto affetto a' suoi cari; quel suo Vicario, che assiste da lato in piedi, grave, conscio di quel Cuore santissimo; que' Volti sì veri, atteggiati dal sentire degli animi nel momento ineffabile; poi quella finestra, che a traverso i cristalli ti mostra vero il cielo, e la gran Cupola di S. Pietro; e quelle sete, e que' velluti, e quella luce, che gli batte, e risalta; sono lampi di un franco pennello: pure a chi gl'intende ricordano, che *l'estro pittorico rifugge ogni legge, vuol pensare da se, dar vita e condurre a compimento i suoi concetti quando più gli pare e gli piace.* La quale sentenza è del Meneghelli: è della scienza: e sta bene a que' molti, a' quali il Genio dell'arti belle mai non parlò; e si credono, per meccanica assiduità, anche suddita al pensiero altrui, potersi produrre a spanna, quasi dal tessitore la tela, i portenti del pennello....

Tacerei dell'Ugolino: ma questo bel parto pittorico anche fa fede del bell'animo dell'autor suo, il quale fino da Roma volle porre in mia casa un pegno d'amicizia al fido amico Antonio a me fratello. Ugolino è dentro la Torre della fame, co' figli, co' nepoti, altri caduto per morte, altri languente nell'estremo digiuno; ed egli attonito, impetrato di pietà e d'orrore. Bello è il partito della luce, che rara e mesta da breve pertugio, che non vedi, ma intendi, entra a baciare gl'infelici, e rifugge e sbattesi nella squallida carcere. La disposizione delle figure è pittoresca, e rispondente alla storia crudele. Ogni aspetto è trattato con amore e finezza; tutto pieno di miserevole spettacolo il luogo.

Non potrei tacere di un altro Dipinto. Qui, sotto gli occhi nostri, nello studio pittorico dello stesso fratello mio, in meno forse che altri non legge queste pagine, Ei ritrasse, oh bell'esempio di riconoscenza, d'amistà!, grande al naturale il volto, che nessuno ancora ritrasse, del Maestro, dell'amico suo Demin: altro dono prezioso all'amico d'entrambi. È vivo, è vero il gran Pittore in quella tela! V'è la mente, v'è lo spirito di lui! Pare allora, quando e' s'ispira, quando insorge col possente pensiero a maturare i suoi sublimi concepimenti o l'inusato terrore di Alberico da Romano, o la superba idea della Grecia e dell'Italia, che presentano le Belle Arti all'Universo, o l'olimpico portento delle Spartane in lotta, o l'immenso spettacolo di Cesare al conquisto dell'Elvezia! Certo lo diresti inteso in un'idea, ch'ei scorge nella luce del cielo, e gl'invade il pensiero. A quell'ampia fronte eretta, a quegli occhi un po' accigliati, a quel guardo, che mira più alto, che non sono alti gli uomini, al lieve premer delle labbra, a que' lineamenti maschj, fermi, vedi il genio sicuro; chè non ei cede alla forte immagine, che lo assale, ma sì nella sua potenza già già afferrolla e la domina, a tramutarla in una creazione visibile. Certo la virtù di quel genio era nota al genio del Paolotti; e la riconobbe egli nel ritrarla, e la trasfuse magicamente in que' rapidi tocchi. Oh profani! se a voi fosse dato d'intendere il valore di cosiffatto improvvisar del pennello! Ma voi ammirate le sfumate impastature, i liscj del belletto, i lambiti. Mirabili cose! e la pazienza del pennello servile a voi compie il lavoro; ma il Genio spari: poichè

Sectantem lævia nervi

Deficiunt, animique!

Questo Pittore dopo il Demin fu chiamato a pingere nel Palazzo villereccio del Commend. Manzoni; ed egli pinse Esopo Logopèo.

A molti parrà leggiero il soggetto, e minore del possente pennello, che l'ebbe a figurare. Dunque non sanno di qual

..

Saggio vantisi la Greca antichità in quel primo autore di Apologhi? Non sanno come un Artista anche ne' tenui argomenti possa manifestarsi valentissimo?

In vero Esopo nella nostra gioventù e nel volgo tien nome quasi d'ente suppositizio; quasi pareggiarsi a quello sconcia maestro di scurrili astuzie, che si narra aver rallegrato la Corte di re Alboino, e fa ancora il solazzo delle rustiche veglie. Ed è vero il lamento di La-Fontaine, che a tanti struggitori di nazioni, e a tanti eroi del nulla le Storie sogliano intessere la vita anche degli accidenti più minuti, e siano poi vuote, o incerte delle gesta più importanti e credibili, quando narranci di questo antico, il quale tanto giovò la umana famiglia, insegnando la vera saggezza con più d'arte di coloro, che la presentano edificata di regole e definizioni.

Ma certo Esopo era un miracolo di sapienza, d'ingegno sagace, di bello costume: nè la nebbia di tanti secoli, nè il favoleggiare delle tradizioni sì copersero la sua luce, che non ne appaja la grande immagine ancora. Nato nella Frigia visse lungamente schiavo in potere altrui: l'animo ebbe sempre in poter suo. Nelle morali dottrine avanzò e vinse i filosofi de' suoi tempi. Non co' sermoni, non colla gravità de' precetti; con parabole dilette, con imaginosi apologhi, e lepidi esempj inducea negli animi i dettami del vero, del giusto, dell'onesto. Die' linguaggio agli animali, sentimenti ed atti alle stesse piante, a tutte le cose non animate. Perciò l'ascoltarlo era un solazzo, un incanto agli uomini, alle femmine, ai pastori, ai cittadini, alla fanciullezza, alla età matura. Tutti pendeano assorti dalla bocca di lui, da quel suo volto, sul quale aggiravasi l'ilare libertà dello spirito indipendente. La verità, che nuda avrebbe inciampato in male accoglienze, velata piaceva. Associata a note immagini, ad atti simili al vero scendeva spontanea col diletto nelle menti sorprese, ne' cuori amicati; e quasi da semente ignota usciano frutta inaspettate, felici. Questo era, a cui Esopo intendeva col prestigio delle sue Favole;

nè perciò va detto di lui, che

Servitus obnoxia,

Quia quæ volebat non audebat dicere,

Affectus proprios in fabellas transtulit,

Calumniâque fictis elusit jocis.

Un Frigio era tanto saggio in una età, che noi crederemmo sì rozza e incivile; noi, de' quali la civiltà dopo tanti secoli è ancora *in progresso*, come dicono con frase civile: e vogliono dire, che non ancora raggiunse la meta; e la giugnerà, se non ne scambiò la via!

Che importa investigare, se gli avvenisse ogni caso, che narrasi di lui? Vuolsi, che un dì fosse calunniato d'infedeltà. Ove sono i miei fichi? ad Agatopo gridava il padrone; i fichi, che a te diedi a custodire, finchè fossi uscito del Bagno? Ah padrone! rispondeva il furbo, tutto compreso di mentito dolore; i fichi non sono più. Quel brutto Frigio se n'è pasciuto: gli ha tutti sepolti in quell'epa disonesta. L'ho colto io, soggiungeva il complice di Agatopo, io l'ho colto, che s'ingollava in quel punto l'ultimo, tutt'intero, fino al picciuolo.... Esopo è dannato alle verghe. Che farà? Egli prega: Deh sospendi, sospendi un istante; lascia solo ch'io beva. E bebbe dell'acqua tepente; e fe' sì di poterla recere; e quella tornò pura a far fede del suo digiuno. Or vedi, soggiunse allora, vedi com'io peccai. Ma se costoro, che me accusano, non essi gli hanno mandati giù, fa che bevano anch'essi.... Non è a dirsi del successo. Resero le verghe ai calunnianti quel guiderdone, che avevano macchinato ad Esopo.... È questa una parabola? è vera storia?... Quale siasi, dipinge in vera sembianza lo spirito di quell'antico. E gli Agatopi sono ancora.... deh fossero anche le verghe!...

Nè importa investigare, se da schiavo di Xanto, o di Demarco, ovvero di Làdmone, che altri chiamano Idmone, altri Idmòne, Esopo divenisse libero in Samo. Egli certo, diffusasi in tutta l'Asia e più lungi la sua fama, divenne caro e fami-

liare al Re della Lidia, a quel Creso, che onorò anche il povero Scita Anacarsi per la sua sapienza, e tutti alla sua Corte avea tratto i saggi della Grecia. Ivi Esopo insegnavà al legislatore di Atene: O Solone, stiamo lungi dai re, o diciamo ad essi la verità così bellamente, che possa loro piacere.

Nè per ciò solo mi pare grande Esopo; nè perchè dappoi il Re di Babilonia gli credesse il governo del Regno, e d'una statua d'oro l'onorasse. Vincere la iniqua fortuna con l'ingegno, l'orgoglio de' Filosofi, e l'altezza dei re con la saggezza e il consiglio è molta lode di prudenza; vincere se stesso è virtù, che per Tullio paragonasi agl'Iddii. Ed Esopo al perfido Enno, che adottò, e ne fu tradito nella moglie e nella vita, perdonava, al seno paterno lo raccoglieva, e di nobili precetti lo facea saggio:

O Figlio, diceagli, sopra ogni altra cosa ama l'ottimo e sommo Iddio. Onora, ed ama con riverenza il Re nostro Signore. Co' suoi nemici sii grave, e terribile; chè non ti credano d'incerta fede, e con essi vile. Con gli amici fa d'essere umano, leale, conversevole; e fa loro tutto il bene: ed essi pure ti saranno giovevoli e fidi. Alla moglie sii buono sempre; le accondiscendi; vivi seco in bella e santa pace; stalle fido custode. Da te dipende, che non le insorga il desio di sperimentare, se più del tuo l'altrui bacio le sia dolce e soave. Nel disciorre la lingua sii cauto; nel palesare la tua mente modesto, continente, considerato. Discerni le parole altrui; non le credere impensatamente; chè coloro, i quali non terranti le promesse, per soprappiù con le calunnie vorranno proteggere dall'infamia la loro mala fede. A' virtuosi e beneficenti non avere invidia; e piuttosto, le lor buone opere lodando, con tutto l'amor del cuore gli abbraccia: onde la invidia a te, più che altrui, non rechi inquietà e nocimento. D'apprendere cose sempre migliori non t'incresca giammai: nè pentirti d'esser buono; nè del bene operare. Non t'appressino i maledicenti; non i consigli degli sciocchi. Non imitare i costumi e gli atti de' vi-

tuperosi. Alle femmine, a rapportatori, a ciarlieri non confidare il segreto, se non quando vorrai pubblicarlo. Nelle avversità non ti vinca la impazienza; sii forte, sii costante; e non meno temperato nella insolenza della lieta fortuna...

Non è degno Esopo di figurata istoria immortale? Platone, che nella sua Repubblica adunò la idea d'ogni meglio, e si astenne da Omero, non da Esopo si astenne; e gli aperse onorevole seggio. A Socrate stesso questo Saggio fu grand'esempio certamente. Esopo tra il popolo, sulla frequenza d'una via, o d'una fonte attendeva spontanei discepoli a facile scuola: e Socrate così rinveniali e gli ammaestrava *nelle vie più frequenti, com'egli dice in Foscolo, e tra le gioie e le querele degli uomini, e nelle tende, e nelle officine*. E poichè l'animo dissestò a quella mistica fonte tutta la vita, Socrate degli apologhi di lui, vestendoli di versi, consolava la stessa vigilia della iniqua sua morte. E nulla dall'antica può apprendere la nostra saggezza?...

Ma noi rendiamo grazie al magnifico Signore, che aperse una stanza ad Esopo; grazie a te, o prontissimo del pennello, che l'hai rappresentato.

Nel Dipinto del cav. Paoletti il paesaggio, e in esso la disposizione delle figure sono le due prime verità, che vengono agli occhi di chi vi giunge dinanzi. La convenienza della varietà in un tutto, nella quale gli estetici ripongono la ragione della bellezza, ha presieduto alla composizione. La scelta degli oggetti, e la espressione sono moderate dalla proprietà del subietto non eroico, non concitato; pastorale, semplice, tranquillo. Del disegno chi vorrà chiederci, se corretto sia? Chi non è rapito dalla forza, dalla luce de' colori, dai contrasti dell'ombra e della luce? Oh scena d'insigne vaghezza! Oh bel cielo, il cui sereno risalta sparso di lievi nuvolette! Oh vera prospettiva, che di colle in colle variata aggirasi; e raggiunge di là una lunga degradante catena di monti, di qua sparisce nell'orizzonte quasi in un mar d'aere lontano, caldo di rosea luce! Ti senti in-

vaghito di visitar quelle verzure, quelle colline ridenti. Già vi sei, e le percorri, e ti rallegra il bel lume d'una placida state.

Con saggio accorgimento il pittore pose così bel paese là dove la sua storia rappresentasi tutta all'aperto. La scena è fuori dell'abitato; ma non molto da esso lontana. Questa Fonte di bianco marmo, alta, circolare, che abbiamo a rincontro, nel mezzo del Quadro; tanto popolo, che viene a giovarsi di quell'acqua; quel Tempio, che sorge fra quelle piante a destra, un po' lontano, da cui pare uscito poc'anzi uno stuolo baccante, che vengaci a questa volta; quelle moli a sinistra di bello stile, sporgenti sulla schiena del colle, avvisano che in questi contorni havvi una città. Siede a manca sì, che tanto non apresi il Quadro, e ti vieta vederla. Forse tutta la vedresti sormontando la collina; e vedresti Amorio, patria del Frigio sapiente.

Una quercia di larghi rami, frondosa, opaca ricopre di grand'ombra la Fonte. A manca altri grand'arbori inombmano la via, che più s'apre dinanzi la Fontana, e va a destra, e volgesi verso il Tempio. Quelle frondi, quelle gran masse d'ombra, contrapposte alla lucentezza del prospetto, gli danno un magico risalto. Molti in quello tengono gli occhi, de' quali è più tarda la mente. Ma rivolgano l'animo e gli occhi alla Scuola del Saggio.

D'un tetragono, sovrapposto alla sponda marmorea di quella Fonte, Esopo fecesi una cattedra, e vi siede. Lasciamo alla Iconologia di Visconti, al La-Fontaine, al Rodigino, al Landi, a Planudo, da quelli creduto, il proporre, ch'Esopo era a vedersi un modello di bruttezza, turpe sovra lo stesso Omerico Tersite; che piccolo, scignuto, scilinguato avea lungo il capo e spicchiuto quasi un mellone, il naso largo e schiacciato, breve e torto il collo, grosse rovesciate pendule le labbra, nero il colore, gran ventre quasi otre gonfiato, gambe torte, aventi la polpa là dove a tutti natura suol dare lo stinco. Che? si dimenticò forse la natura di compiere ad Esopo un corpo umano, assorta nel concetto d'uno spirito ricco di morali virtù? Bentley, ed al-

tri con esso non credettero a tanta imperfezione; e per quanto il Clavier non acconsenta al loro dubbio, vediamo i biografi non tenere i caratteri del vero, quando sconciano Esopo non ad un modo sempre, ma ciascheduno al modo suo, quasi garraggiassero a chi sa darci un mostro più maraviglioso. Perciò l'avviso del Batteux, che siansi compiaciuti di esagerare la deformità di quell'antico, *forse per dare maggior risalto alla bellezza del suo spirito*, sembra sagace e filosofica sentenza. Disse il vero la sapienza del gran Poeta latino, quando disse

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus:

ma chi non sa, che anche la inusata deformità del corpo congiunta a una bell'anima induce un aumento d'ammirazione?

Ma a pingere la bellezza dello spirito non ha colori la pittura; e la deformità de' visibili l'è perigliosa nemica. Per la qual cosa fu saggio il Paoletti, che prevenne la filosofia del Batteux con quella dell'arte correggendo le tradizioni; e non fe' bello il suo Protagonista; ma ne moderò la storica bruttezza sì, che non manchi, ma neppure sia turpe l'aspetto di Esopo.

Siede il Saggio in alto, sotto l'ombra della gran pianta. Un manto semplice, di giallastro colore, gli scende dal braccio sinistro a coprirgli le gambe e le ginocchia non oltre i fianchi. E, mentre a udirlo trattengonsi i venienti alla limpida fonte, a lui si affaccia anche uno de' Filosofi, cui giunse la fama del suo sapere. Certamente ora disputano fra loro. Sta questi sulla via, in piedi. Lo discerni al portamento, al pallio porporino, che lo invoglie, della tonaca gialletta solo scoprendo quanta è la spalla destra sino al fianco. Tutto s'affissa in Esopo, a lui rivolto. Coll'atto della persona, colla destra accenna, incalza le sue inchieste; e pare sospeso tra il desiderio e la sorpresa delle risposte. Ed Esopo risponde. Grave, sicuro indica con la destra un cane, che riposa fedele a' suoi piedi, con la sinistra un nero augello, che gli sta d'appresso, fermo sull'arbore; emblemi de' suoi morali dettami. In più bel modo, parmi, non

potea rappresentarsi Esopo elevato fra gli antichi Sapiienti, nell'atto stesso, che appare il maestro de' volgari. Non poteano questi seguirlo tra' Grandi della Lidia, nella reggia di Cresò; non fra' sette Saggi, co' quali sedette al Simposio di Periandro.

La pittura non può farci udire le parole, ma sì negli effetti le insegna. Vedi que' fanciulli, che osarono salire sulla fontana, e sino ad Esopo? Que' due in piedi, l'uno ignudo, l'altro in rosso giubberello, tra la sinistra di lui, e la quercia che li adombra? Come stanno attenti! come protendonsi a guardarlo in volto! E gli altri alla sua destra, stretti insieme, a lui rivolti, come pajono rapiti, assorti ne' di lui racconti! E questi due giovanetti, succinti di solo perizoma, cui la stante colorò le carni, ve' come siedono sull'orlo della fonte, l'uno a destra, e si fa un giogo della verga sul collo, nè batte ciglio, l'altro a sinistra d'Esopo, col volto, con gli occhi in lui fermi, un po' curvo, conserte le braccia al petto! come sono abbandonati ad ascoltarlo! come spira dalle loro sembianze il piacere e l'intenzione! Oh vero costume dell'età giovanile! Diletta di delle favolette, de' lieti racconti; esulta in udirli, segue il narratore, lo ama, non si contiene; a lui si accosta, gli sta d'appresso confidente; e, senz'avvedersi, dalle parole di lui tutta informasi il cuore e la mente. Tanto può il favoleggiare di sì giocondo maestro!

Questi gruppi sull'alto: e compongono con quelli del piano la piramidale del Quadro. In tutti una concorde attenzione alla voce di Esopo. Ma qui cresce lo splendore del variato vivissimo Dipinto.

Vedi alla tua sinistra, sulla via, due cavalli. Sono giunti poco fa. Uno, di color bajo-scuro, sotto l'ombra di quelle piante, protende il collo e la testa; anela all'acqua zampillante. Un bel giovane, che lo guidava, smontò. Dinanzi all'assetato animale v'è un pastore con una greggia di brune caprette e d'agnelle. Ei lo frena con la destra; che non s'avventi alla fonte, che non gli turbi l'armento. Fuor dell'ombra l'altro cor-

riero, bianco, rigato dal sudore. Pare attendere all'acqua; ma docile stassi. Ha sul dorso un Frigio; è forse il padre di quel giovane; ignudo dal mezzo in su, col manto giallouolo abbandonato sui fianchi, sul portante. Vedilo. Con le braccia incrociate al seno, un po' incurvo della persona, sta in atto di attendere a quello che vede, a quello ch'ode, sì fattamente che non ode il giovane vicino, in piedi, che a lui rivolto sembra dirgli: scendete; in quest'onibra venite a ristorarvi.

Più innanzi, nello spazio dai cavalli al Sofo, che con Esopo ancora trattienti, siedono due giovani donne. Quella rossigna ha la veste, arancia costei, che le siede dinanzi; l'una e l'altra al di sopra dei fianchi scoperte: e raccolgono in grembo una bianca capretta; che loro non fugga; che non nieltasi nella greggia altrui. O belle Frigie, deponete quel peso indiscreto. È troppo grave. Chi vi mira non lo comporta. Non temete; quella mansueta non fugge.... Esse non odono: intendono ad Esopo lo sguardo, e stanno discepoli della facile scuola, dimentiche di quell'incarco.

Tutto questo alla manca dello spettatore. Alla destra più cospicuo il Quadro, più belli gli aggruppamenti, e il brio de' colori.

Il Filosofo ancora non cessa la dissertazione: tanto gli pare saggio il Favolatore. Frattanto un giovane dinanzi a lui trastullasi con un'agnella: sembra che voglia trarla alla fonte; e quella ritta, quasi resistendo, colle zampe lo abbraccia. Ma vedi quell'assetato. È certamente un pastore. Lo scorgi alla nera lana, che gli cinge i fianchi. L'acqua sgorga da un cannoncello; ed ei vi pose le labbra. Col ginocchio sul bacino della Fonte, fattosi puntello del braccio sinistro, steso il destro in alto ad appoggiar la mano aperta alla parete, a noi tutta volge la chioma e la nuda schiena. Ei non cessa dal bere. Com'è vero quel fare! Quel dorso, que' muscoli son veri, vere quelle carni abbrunite dal sole.

Là presso, accoccolata sull'erba, una madre, giovine, avve-

nente. Cilestro è il colore della tunica, che la riveste fino agli omeri; e ignudo un bambino siede al suolo, a lei rivolto, alle sue ginocchia appoggiato. Pare, ch'essa venisse a tergerlo a quel bagno, ed ora attenda. Pare, che abbassando gli occhi al figlio, stendendo la mano quasi a farne tranquilla la fanciullesca mobilità, sia tutta con la mente, con gli orecchi nel dialogo dei due Sapienti.

A lei vicine in piedi cinque giovani Frigie. Di tre non vedi, che il volto, o l'omero; e l'anfora, che una porta sul capo, ed altra appoggiò presso l'acqua. Tutte guardano, tutte ascoltano Esopo, dimentiche dell'opra, che ivi le condusse. Mira le due, che stanno dinanzi alle altre. Le diresti cittadine: tanto appaiono gentili. Quella in bianca veste con manto arancio, che le attraversa il grembo, bella di forme, tiene il destro piede sovra una zolla, sul fianco appoggia il vase oblungo, e sul vase le braccia ripiegate al seno: ella sta immobile, assorta. Più bella è costei, che le sta d'appresso. La vedi di fianco, donzella di forme virginee bellissime. Le pende dalla destra spalla un manto di color fosco-granato; e la tunica, lieve, tinta, d'un tal giallo, che nelle pieghe si fa vermiglio, la ricopre non più che dal fianco alle ginocchia. Al vase, che porta colla sinistra, al breve passo, alla sospesa movenza intendi, che giunse in quel punto per attingere dell'acqua; e già è rapita alle parole d'Esopo, a cui solleva gli occhi e l'ingenuo sembiente.

Più indietro, sotto la grand'ombra, ecco ancora tre donne variamente vestite. Una la più lontana, avvanzasi col suo vase in testa; e già s'accorse d'Esopo, e alle altre lo addita colla sinistra. Un'altra, quella in veste violetta, pose l'anfora e un ginocchio al suolo; e mentre la terza, che sta in piedi vicina, le versa dell'acqua nel vase, essa volgesi ad Esopo e lo ascolta.

Vedi accorgimento! Il Pittore pose queste donne un po' fuori dell'adunanza, e dell'oggetto di quella; e le fe' intese più tosto alle proprie cure; e per tal modo variò la scena, e il ve-

rosimile. Ma ti richiama senza indugio al subietto. Eccone due, qui, sul dinanzi, alla tua destra. Vedi quella in veste di color perso-bruno, che seduta sull'erba mostrasi da tergo. Tu ammiri la verità di quella schiena, di quelle carni, di quegli omeri: io ne esploro la intenzione. Appoggiata il gomito destro sul deposto fardello, raccoglie un bambino, che le sta alla destra in piedi, mezzo ascoso; ma non distoglie il volto e gli occhi dalla vista di Esopo. L'altra; vedi il passo, la movenza, l'ondeggiar della tunica gialligna; le giunge d'appresso in questo istante. Tiene ancora con la destra il bianco fardello sul capo, e un vase nella sinistra; e anch'essa collo sguardo, col voiger della faccia già attende ad Esopo. Certamente laveranno i loro panni a quell'acqua; ma sospendono l'opra, liete di ascoltare espressi in belle immagini gl'insegnamenti del noto Sapiente.

Più lontano (sì ricco di persone è il bel Quadro, nè ancora gli manca lo spazio!) vedi più lontano un pastore. Se ne va per la strada, che ascende verso il Tempio, e spinge dinanzi a se le agnelle. Egli adunque abbeverò la sua greggia... Chi è? Oh! rivolto a noi tu ci palesi le tue sembianze, ingegnossimo Autore del Dipinto. Ottimamente! Tu certo udisti il primo, il primo tu ammirasti il più facile precettore dell'antica morale; tu il primo beesti a quella Fonte. Ora lasci ch'altri ne faccian profitto! E lo faranno, se non vorran disconoscere la mistica ragione di quell'acqua pura, la virtù della saggezza vetusta, figurata in persona di Esopo, e ne' suoi Apologhi perenne.

Tale è il Dipinto del cav. Paoletti, se tutto intesi quello ch'io vidi, se di quello che intesi rendono sembianza le mie parole.

Vidi un popolo, che ha carattere e modo straniero. Tiene del Greco, dell'antico. Non ideale, non eroico; ma in parte cittadino, pastorale in parte non mente la semplice e schietta natura.

È vero il costume. Ai berretti, che ha in testa alcuno tra

gli uomini, alle tonache brevi, succinte, quali ci mostrano gli eruditi ne' monumenti vetusti, a quel fare di volti, di lineamenti, che dai nostrali fannosi distinguere, lo credi veramente popolo Frigio.

Varie sono le figure, le positure, varie le sembianze; e trasfusi in esse, e nell'atto placidi affetti, l'attenzione, il diletto, la maraviglia delle cose udite. Belle sono le carni, variate, vere, piene di senso e di vita; belle le pieghe de' panni, che disegnano con leggerezza e verità la persona. E bello e con proprietà serbato è l'ordine di quell'adunanza: saliti in alto sulla fonte i vispi fanciulli, i giovanetti confidenti; convenute da un lato a gruppi le donne che uscirono alle cure famigliari; raccolti dall'altro gli uomini, gli animali, i pastori col gregge. E perchè sì vera distribuzione non sorpassi il verosimile, ma renda più naturale la scena, accortamente il pittore pose fra le donne un po' lontano il pastorello che vassene, pose fra gli uomini sedute le due pastorelle; e si fece più cospicua la varietà della sua composizione.

Se poi cerchi nel lavoro traccia del pennello, traccia non discerni, o solo rapidi getti, scevri da dubbiezza, da pentimento; una franchezza di colorir vivo e pastoso; un'armonia nelle tinte, che manifesta la luce della mente, che dentro a se vedea e tali fuori metteva sulla fresca calce i suoi concetti; donde quella pronta facilità, che il Paoletti ci mostrò col fatto.

In questo Dipinto Egli apparve non minore alla fama, che dovunque lo accompagna. Quanti dinanzi al suo Quadro ricercheranno, cui debbano paragonarlo! Lo diranno un novello Pomponio nella eleganza delle figure, nella grazia delle fisionomie? O un Albano nella vaghezza del paesaggio? O col Cicognara lo riconosceranno *innamorato del bel fare di Domenichino*? Sarà lode più giusta, io credo, discernere nel suo fare quella originalità, che in lui vide il Prof. Meneghelli, quando disse del suo stile: *in somma è del Paoletti*.

Chi m'invita alla prossima stanza? Oh! nessuno tenti il confronto! Sono diversi i subietti, gli accidenti; diversi di genio e d'arte i due Pittori, in questo simili, che per vie diverse entrambi raggiungono il fine proposto. Pure, se un sommo paragone può farsi, parmi, che in se vero lo trovi chi può dire: La Lotta delle Spartane m'accende a guisa d'una scena sublime dell'Iliade; m'interessa l'Esopo come l'arrivo d'Ulisse sconosciuto alla villa d'Eumeo nell'Odissea!

Oh! Belluno! Oh patria del sommo Demin! E del Paoletti dei tu vantarti altamente! Già si avvera il vaticinio, che di lui pronunziò la sapienza del cav. Cicognara: *Io vedo, che questo giovine è un grande artista, e che lascerà un solco di luce nel secolo, in cui vive.* Deh fa, che questa luce riflettasi meritamente sulla tua fronte! fa cuore a' tuoi opulenti; e gli avvisa che deono imitare il magnifico Commendatore Manzoni!...

Si: ne degnino l'esempio: la gloria della Patria ad essi lo propone.



582

Nota.

Pag. 5. lin. 9.

... di quella meraviglia non tacqui ...

*Della Lotta delle Spartane da Giovanni Demin dipinta a buon fresco ec. —
Cenni di Domenico Tessari — Belluno, dalla Stamperia Deliberali editrice:
1857.*

5834580

